

Sol Levante

38*

Eiji Yoshikawa

MUSASHI

Volume I



LIBRO PRIMO

TERRA

La campanella

Takezō giaceva in mezzo ai cadaveri. Intorno a lui se ne contavano a migliaia.

“Il mondo è impazzito”, pensò turbato. “L’uomo è come una foglia secca in balia della brezza d’autunno”.

Anche lui assomigliava a uno di quei corpi inanimati che lo circondavano. Tentò di sollevare la testa, ma riuscì a staccarla solo di qualche centimetro dal suolo. Non si era mai sentito tanto debole. “Da quanto tempo mi trovo qui?”, si domandò.

Alcune mosche gli ronzavano intorno al capo. Avrebbe voluto scacciarle, ma non trovava neanche la forza per sollevare il braccio. Se lo sentiva freddo e irrigidito, come il resto del corpo. “Devo essere in questo stato da un bel pezzo”, pensò cercando di muovere un dito alla volta. Non si era accorto di essere ferito, con due pallottole conficcate nella coscia.

Intanto alcune basse nuvole nere solcavano minacciosamente il cielo. La notte precedente, tra mezzanotte e l’alba, una pioggia torrenziale aveva allagato la pianura di Sekigahara. Era ormai mezzogiorno, del quindicesimo giorno, del nono mese, del 1600. Nonostante il tifone si fosse ormai allontanato, scrosci di pioggia continuavano a cadere di tanto in tanto sui cadaveri e sul viso di Takezō. Ogni volta egli boccheggia come un pesce, per inghiottire qualche goccia di pioggia. “È come l’acqua con cui bagnano le labbra ai moribondi”, rifletteva assaporando ogni gocciolina. Nella testa intontita i pensieri svanivano rapidamente come le fugaci ombre del delirio.

Avevano perso. Questo lo aveva capito bene. Kobayakawa Hideaki, che ritenevano loro alleato, si era invece segretamente legato all’Armata dell’Est, e quando al crepuscolo aveva scagliato i suoi soldati con-

tro le truppe di Ishida Mitsunari, le sorti della battaglia si invertirono. Poi egli continuò ad attaccare le schiere degli altri comandanti, Ukita, Shimazu e Konishi, e la disfatta dell'Armata Occidentale fu completa. In una sola mezza giornata di scontri cruenti si determinò chi, d'ora in poi, avrebbe dominato il Paese. Aveva vinto Tokugawa Ieyasu, il potente daimyō di Edo.

Le immagini di sua sorella e degli anziani del villaggio fluttuavano davanti ai suoi occhi. "Sto morendo", pensò senza neanche un'ombra di tristezza. "È questo, dunque, quello che si prova veramente?". Si sentiva attratto dalla pace della morte, come un bimbo ipnotizzato da una fiamma.

Improvvisamente uno dei cadaveri accanto a lui alzò la testa: «Takezō!».

La visione nella mente si dissolse. Come risvegliato dalla morte, egli volse la testa in direzione di quel suono. Era la voce, senza alcun dubbio, del suo migliore amico. Raccogliendo tutte le sue forze, riuscì a sollevarsi un poco di più e a emettere un bisbiglio appena percepibile tra lo scrosciare della pioggia: «Sei tu, Matahachi?». Poi ricadde steso e tese l'orecchio.

«Takezō! Sei davvero vivo?».

«Sì, vivo!», gridò in un improvviso impeto di spavalderia. «E tu? È meglio che tu non muoia. Non provarci!». Aveva gli occhi spalancati e un debole sorriso sulle labbra.

«Nossignore, non muoio!».

Col respiro affannoso, strisciando a forza di gomiti e trascinando le gambe irrigidite, Matahachi si avvicinò un poco verso il suo amico. Cercò di afferrare la mano di Takezō ma strinse solo le dita. Era un gesto che, fin da ragazzi, serviva a suggellare una promessa fra di loro. Poi si avvicinò ancora un poco e prese tutta la mano.

«Non riesco a credere che anche tu sia vivo. Dobbiamo essere gli unici superstiti».

«Aspetta a dirlo. Non ho ancora cercato di rialzarmi».

«Ti aiuto io. Dobbiamo andarcene da qui!».

Improvvisamente Takezō spinse Matahachi a terra e gli intimò tra i denti: «Fa' il morto! Sono in arrivo altri guai».

Il terreno aveva cominciato a rumoreggiare come un calderone. Sbirciando di soppiatto essi videro qualcosa che si dirigeva verso di loro come un turbine. Man mano che si avvicinava riuscirono a distinguere una schiera di cavalieri neri.